

## Corte dei Conti 21 marzo 2019

Grazie dell'invito che mi onora per la qualità personale di coloro che ci hanno preceduto in questo compito, a cominciare dal presidente Mattarella, grazie al presidente Buscema, grazie al Gruppo di presenza cattolica, grazie soprattutto al cardinale De Donati. Ovviamente parlare dopo di lui è molto difficile e quindi parto svantaggiato; vi chiedo quindi di fare un'opera buona non paragonando le due relazioni. Quello che dirò è frutto delle mie esperienze e il mio è il punto di vista del Procuratore della Repubblica, per altro in sedi molto particolari: Palermo, Reggio Calabria e Roma, ormai da sette anni; quindi questa relazione si muoverà, inevitabilmente direi, sul binomio mafia-corruzione.

Naturalmente non riprendo il discorso che ha fatto in modo magistrale il Cardinale De Donatis sull'etica e sul rapporto col diritto. Mi limito a fissare quasi dei paletti con due citazioni, la prima è del cardinale Tettamanzi, "Il diritto è la misura minima della giustizia nell'orizzonte più grande dell'etica", e ci consente di precisare il nostro, limitato, campo di competenza. La seconda, invece, è di papa Francesco, le cui parole torneranno per altri aspetti, ed una riflessione molto preziosa fatta proprio agli studiosi di diritto penale sulla illusione del populismo penale: "negli ultimi decenni si è diffusa la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali, come se per le più diverse malattie ci venisse raccomandata la medesima medicina". Ecco, dobbiamo perdere questa illusione, dimenticarla.

Fissati, come dire, questi due paletti, entro nel merito con un'altra citazione, questa volta dal Vangelo di Marco: durante l'Ultima cena, Gesù dice: "uno di voi, uno che mangia con me, mi tradirà" e tutti chiedono: "sono forse io?". Ecco, nella prima parte del mio intervento, voglio riflettere, sulla base della mia esperienza, sul tema del tradimento con riferimento alla mafia. Ma quando noi parliamo di tradimento non parliamo, almeno io credo, dei mafiosi in senso stretto, dei mafiosi "doc" per così dire, quelli lasciamoli stare, la sede in cui siamo non

è adeguata nè interessata; il tradimento in questo caso indica infatti un rapporto di vicinanza, di amicizia, di intimità, colui che siede a tavola con noi: Giuda è colui "che intinge con me nel piatto", sempre per citare Marco. E allora chi commette, dal punto di vista del Procuratore della Repubblica, questo tradimento con riferimento alla mafia? Sono i componenti di quella che ormai tutti chiamiamo, con una espressione entrata nel gergo comune, "area grigia" o "zona grigia". In realtà, così facendo, utilizziamo impropriamente una citazione di Primo Levi che parlò di "zona grigia" con riferimento ai lager nazisti, per indicare quelle situazioni in cui si trovano a convivere centinaia o migliaia di persone e dove si produce inevitabilmente una dialettica di potere tra il vertice che comanda e la base che ubbidisce, rispetto ai quali in mezzo c'è appunto la zona grigia. Applicato alla mafia, l'area grigia indica una parte della società assolutamente indeterminata, dai confini incerti e sfuggenti, costituita da coloro che si rapportano con la mafia, aiutano la mafia e tradiscono, quindi, la società cosiddetta "civile" a cui appartengono.

Sono, mi permetto di dire, le nostre categorie: pubblici funzionari, politici, pubblici amministratori, imprenditori, professionisti, magistrati di tutte le magistrature; purtroppo, ecco, se ognuno di noi riflette sulla propria esperienza di vita, su quello che leggiamo sui mezzi d'informazione e così via, credo che non ci siano categorie che possono rivendicare un'assoluta verginità e innocenza. La tentazione è di pensare che questa area grigia riguardi sempre qualcun altro, non le nostre categorie, non i nostri mondi; purtroppo non è così. Per onestà intellettuale, dobbiamo sempre cominciare da noi stessi. Nel nostro mondo, per esempio ci sono, lo indicano i processi, i magistrati infedeli, i cancellieri infedeli, i poliziotti che rivelano le indagini: cioè sono le persone che lavorano accanto a noi. Io mi ricordo, quando ero a Palermo, la DDA arrestò alcuni dei collaboratori che lavoravano nelle nostre stanze e Pietro Grasso, allora Procuratore della Repubblica, fece un incontro con i giornalisti durante il quale gli sfuggì una espressione forte, disse: "sono dei traditori che dovrebbero essere fucilati alla schiena". Ovviamente era un paradosso, ma indicava lo sdegno di una

persona perbene tradita da colui "che sedeva accanto". Aggiungo una citazione di un altro magistrato agrigentino, di cui noi siciliani siamo orgogliosi, Rosario Livatino, ucciso giovanissimo dalla mafia, il 21 settembre 1990, che diceva: "il giudice di ogni tempo deve essere ed apparire libero ed indipendente, e tanto può essere ed apparire ove egli stesso lo voglia e deve volerlo per essere degno della sua funzione e non tradire il suo mandato".

D'altra parte l'area grigia è sempre esistita, non è che sia una scoperta del maxi processo e degli anni successivi. Ricordo, per restare in ambiente ecclesiastico, una sola frase, testuale, di don Luigi Sturzo, nel 1900, addirittura: "la mafia oggi serve per domani essere servita, protegge per essere protetta, ha i piedi in Sicilia ma ha terra anche a Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio, viola segreti, sottrae documenti e costringe uomini, creduti fior d'onestà, ad atti disonoranti e violenti". Già nel 1900, quindi.

Per paradosso, cito anche un mafioso siciliano, Antonino Giuffrè, il quale, diventato collaboratore di giustizia, dipinge la stessa realtà dal suo punto di vista: "nel mondo ci sono vari poteri, (quello mafioso, naturalmente, e poi quello) imprenditoriale, economico, politico. Per funzionare davvero devono essere tutti collegati tra loro, perché, altrimenti, il marchingegno non funziona, è l'unione che fa la pericolosità". A parte l'italiano traballante, il concetto è lo stesso. Ed è questa la forza vera delle mafie, cioè questi pezzi della società civile che collaborano con i mafiosi, anche senza essere o voler diventare mafiosi; se così non fosse, se le mafie fossero solo un problema di forza militare, lo Stato italiano, in quasi 200 anni, le avrebbe sconfitte.

Di questa area grigia fanno parte, l'ho detto, tutte le categorie della società cosiddetta "civile". A questo punto dobbiamo chiederci perché esponenti di queste categorie si mettono d'accordo con i mafiosi. Questo è un punto cruciale da capire; la prima spiegazione che ci viene spontanea è che lo fanno perché hanno paura, e subito si pensa pensa all'imprenditore che deve operare in terre di mafia; questo è vero ma solo in una quota

minima di casi: il bottegaio di Reggio Calabria o di Corleone o altre località del Sud di questo genere, certo paga il pizzo perché altrimenti gli bruciano il negozio a Natale o a Pasqua, quando normalmente c'è la rata maggiore da pagare. Ma, ripeto, questo è valido solo in un numero limitato di casi. La triste realtà è che tutte queste categorie fanno un calcolo di convenienza, cioè si mettono d'accordo con i mafiosi per un calcolo di convenienza: non è stato il medico a prescrivere al politico di chiedere i voti al mafioso, al magistrato di "vendere" la sentenza o "aggiustare il processo", come dicono i mafiosi nel loro linguaggio, al pubblico funzionario di abdicare al suo compito per soldi o per progressi di carriera e così via, potete immaginare quello che volete; alla base c'è sempre un calcolo di convenienza. Anzi, altro mito da sfatare, molto spesso in questo rapporto tra area grigia e mafiosi, in posizione dominante non è il mafioso, sono gli appartenenti all'area grigia. Perché? Perché hanno un know-how di cui i mafiosi hanno bisogno; i mafiosi hanno la capacità di ricorrere alla violenza, certo, ma non si può ammazzare continuamente la gente; e poi i mafiosi hanno tanti soldi, ma questi soldi devono essere investiti, devono essere riciclati, devono essere ricollocati e c'è quindi una serie di tecniche da porre in essere e di precauzioni da adottare. Questo know-how ce l'abbiamo noi che facciamo parte dell'altra metà del mondo. Ecco su questo punto noi dobbiamo riflettere per poter rompere quel marchingegno di cui parla il collaboratore di giustizia siciliano, perché la 'nostra' difesa che noi riscontriamo nei processi, ma anche nelle comuni conversazioni, è questa: "eh, ma io non lo sapevo, non mi rendevo conto". Allora proprio su questo bisogna riflettere. Naturalmente non parliamo qui della consapevolezza che sia mafioso il singolo soggetto, con cui tu ti relazioni, e da qui poi la possibile contestazione dei reati di concorso esterno o di favoreggiamento; quella è materia di processo penale e stamattina non è questo che ci interessa, per fortuna. Il problema invece è avere la consapevolezza di che cosa è il fenomeno mafioso. Non in generale: tutti sappiamo che in Sicilia, in Calabria in Campania c'è la mafia, la 'ndrangheta e la camorra, ma *hic et nunc*. Cioè dobbiamo essere consapevoli che nel momento e nel luogo in cui

viviamo, noi possiamo entrare in contatto con i mafiosi e che dobbiamo stare attenti che questo non succeda e, se dovesse succedere, quale debba essere la nostra reazione.

Ecco, io penso che nella nostra storia recente, perché è inutile discutere dei libri che parlano del 1800 o anche di Sturzo nel 1900, ci sono delle date che segnano quella che io definisco "la fine dell'età dell'innocenza". Per la Sicilia, e non solo la Sicilia, credo che questa data è il 1984, è il maxiprocesso, sono le dichiarazioni di Buscetta, quelle dichiarazioni che finalmente ci dicono che la mafia è un'organizzazione unitaria e verticistica che si chiama Cosa Nostra che è qualcosa di terribile; i vescovi l'hanno definita il cancro della vita del Mezzogiorno d'Italia, io dico è un mostro che ha migliaia di aderenti, con una forza di condizionamento ed una ricchezza enormi. Questo spiega ancora una volta le ragioni alla base del calcolo di convenienza. A Palermo si diceva: ma che interesse ha il notaio, il magistrato, l'imprenditore, il politico a mettersi d'accordo con una banda di pecorai? Il problema è che la mafia non è una banda di pecorai, è una potenza economica, politica, elettorale, quindi un esponente di quelle categorie che non cito più ha di che guadagnare, mettendosi d'accordo con questa potenza; e lo stesso vale per la 'ndrangheta e la camorra. Ecco, io credo che il maxiprocesso, e poi ancora più le stragi del '92, hanno segnato la fine dell'età dell'innocenza, non solo per la Sicilia ma anche per l'Italia intera. Poi ci sono altre date importanti nei processi calabresi, nel 2010, ma quella rimane la data fondamentale. Certo oggi non è più così facile dire, fuori dalle regioni meridionali, "ma qui la mafia non c'è". Lo ha detto il prefetto di Milano nel 2010, tre mesi prima che le procure di Milano e Reggio Calabria arrestassero 300 'ndranghetisti, oggi non lo direbbe più. Mi astengo dal parlare di Roma, parlano le sentenze dei giudici.

E allora noi dobbiamo prendere atto che viviamo in questa realtà, abbiamo la possibilità e il rischio di incontrare questo 'mostro', dobbiamo vedere come noi rispondiamo. Se queste responsabilità chiamano in causa un pezzo della classe dirigente del nostro paese, di cui

noi per primi facciamo parte, ricordiamocelo, dobbiamo tutti prendere atto delle nostre responsabilità, dobbiamo prendere atto di quanto è rischioso, insidioso, ambiguo il sistema relazionale di alcune delle nostre città, di alcune delle nostre regioni e dobbiamo reagire, non accettarlo come normale e fingere di meravigliarsi solo quando viene arrestato qualcuno nell'ufficio accanto o qualcuno che avevamo incontrato la settimana prima in un salotto. Ovviamente è più facile cadere in questa illusione nelle regioni del centro-nord; basta dire, come è stato detto, 'ma qui non ci sono morti ammazzati, non ci sono bombe'. Su questo è d'obbligo citare papa Francesco: "è essenziale la costruzione di una nuova coscienza civile, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie, serve davvero educare ed educarsi a costante vigilanza su se stessi e sul contesto in cui si vive, accrescendo una percezione più puntuale dei fenomeni di corruzione e lavorando per un modo nuovo di essere cittadini che comprenda la cura e la responsabilità degli altri, per il bene comune".

Ecco, e qui passiamo al secondo punto del binomio, ormai le mafie, questo è un dato acclarato, preferiscono ricorrere alla corruzione piuttosto che alla violenza. In realtà io stesso ho detto una stupidaggine dicendo che "oggi" preferiscono ricorrere alla corruzione. E' sempre stato così. Andiamo ancora più indietro nel tempo, al 1876. Leopoldo Franchetti, un nobile toscano, pubblica, sottolineo ancora, nel 1876, quello che oggi chiameremmo un reportage dalla Sicilia, in particolare da Palermo e lo intitola: "Inchiesta in Sicilia". La citazione che a me sta a cuore è questa: "la mafia", parliamo quindi della mafia siciliana nel pieno della sua potenza, a Palermo, "non ha bisogno di adoperare, attualmente, la violenza e l'intimidazione diretta se non nel numero minimo dei casi in cui usa la sua autorità; essa ha, ormai, relazioni e interessi così molteplici e variate con tutte le parti della popolazione, sono tanto numerose le persone a lei obbligate per la riconoscenza o per la speranza dei suoi servigi, che essa, ormai, ha infiniti mezzi di influire al di fuori della violenza per quanto la sua esistenza si fondi su questo". Che cos'altro sono queste parole che usa Franchetti se non quello che noi, a cominciare da papa Francesco, indichiamo con la parola corruzione?

La sede non è questa, ma se noi mettiamo accanto questo testo e la sentenza fondamentale della Cassazione, 15 aprile 2015, sul processo cosiddetto "mafia capitale" o "mondo di mezzo", vediamo che sembrano la parafrasi l'una dell'altro; diciamo che Franchetti essendo un giornalista, sia pure del 1876, è più chiaro della Cassazione.

Dunque, questo ricorso alla corruzione da parte delle mafie è un dato acquisito, quantomeno al 1876. Però, su questo io, che vengo da Palermo, vengo da Reggio Calabria, che non posso certo essere accusato, credo, di non sottolineare in ogni occasione la pericolosità delle mafie, proprio su questo dico: stiamo attenti! Sono due cose diverse, una cosa è la mafia, una cosa è la corruzione; spesso la mafia usa la corruzione, ma non è detto che dove c'è la mafia ci sia sempre corruzione e, soprattutto, non è detto il contrario, cioè dove c'è corruzione c'è sempre la mafia. Ripeto, sono due cose diverse e ci vuole la prudenza, il discernimento di cui tante volte parla papa Francesco, per capire quando ci sono tutte e due e quando invece c'è soltanto o l'una o l'altra e adeguare, quindi, gli strumenti repressivi al caso specifico.

Un'altra cosa inaccettabile è l'affermazione, non infrequente, che non solo la corruzione in Italia c'è sempre stata, ma che, a ben vedere, essa non sia poi un gran problema e che, anzi, un po' di corruzione giova al funzionamento del sistema. Per fortuna abbiamo, appunto in Italia, le voci di papa Francesco e del presidente Mattarella che ci dicono il contrario. Già è stato citato Papa Francesco e, quindi, non ripeto quanto è stato detto, però visto che tutti avete ricordato l'incontro con la Corte dei Conti, mi permetto di ricordare un altro passaggio dell'intervento, tratto a sua volta dall'enciclica "Laudato sii": "occorre dare maggiore spazio a una sana politica capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buona pratica che permetta di superare pressioni e inerzie viziose, tuttavia bisogna aggiungere che i migliori dispositivi finiscono per soccombere quando mancano le grandi menti, i valori, una comprensione umanistica e ricca di significato, capace di conferire a ogni società un

orientamento nobile e generoso". Ecco, allora, su questo noi dobbiamo accrescere la nostra attenzione.

E' poi utile aggiungere che la corruzione, normalmente, non è un gioco a somma zero in cui qualcuno di coloro che compongono la rete corruttiva vince e qualcuno perde; loro vincono tutti, siamo gli altri, la società civile che perde. Perde sotto il profilo dell'impoverimento generale, sotto il profilo dell'inquinamento del livello etico e civile della nostra vita, perde sotto il profilo di opere pubbliche non fatte o fatte male e così via, cose di cui voi siete maestri. Il presidente Mattarella ha definito la corruzione: "un furto di democrazia, crea sfiducia, inquina le istituzioni, altera ogni principio democratico, penalizza il sistema economico, allontana gli investitori e impedisce la valorizzazione dei talenti". E papa Francesco giustamente dice "può essere vinta solo in un'ottica religiosa", certo non dal diritto penale, neanche dalle procure erariali. E però, io credo che noi, ognuno di noi, deve fare quello che il ruolo che abbiamo nella società gli assegna.

La prima cosa fondamentale, come per la mafia, è riconoscere l'esistenza del problema, non parlarne soltanto al di fuori di noi, come se la cosa non riguardasse noi e le nostre categorie. Come nel contrasto alla mafia, è indispensabile la repressione penale, ma non basta; ancora il presidente Mattarella dice: "occorre una grande alleanza tra tutte le forze sane, per sviluppare ulteriormente gli anticorpi necessari, si tratta di un impegno politico, sociale, culturale che deve coinvolgere l'intera comunità. Combattere la corruzione è un impegno di sistema, non di un solo corpo dello Stato, che non sarebbe sufficiente". Su questo invece, purtroppo, non c'è la percezione della pericolosità, anzi spesso si oscilla fino a quelle affermazioni che ho ricordato prima secondo cui un po' di corruzione, tutto sommato, serve a fare funzionare meglio il sistema. Alcuni anni fa una mia collega di Milano disse: non ci sono le file degli imprenditori a denunciare le estorsioni e l'usura subite a opera della 'ndrangheta in Lombardia; non credo che la situazione sia cambiata e non ci sono

neanche file di operatori economici o di pubblici ufficiali dietro le porte della Procura di Roma o di qualunque altra Procura d'Italia, ansiosi di riferire fatti di corruzione o concussione. Sono molto più numerosi i partecipanti ai convegni che coloro che si presentano alla Guardia di Finanza o alla Procura. Ecco, alla fine, sto per chiudere, accanto all'impegno dello Stato e come prima causa determinante di questo impegno restano, come ha detto, ovviamente molto meglio di me, il Cardinale, l'individuo e le scelte che egli compie. Anche sotto il profilo non marginale della reputazione, cioè della pubblica riprovazione di chi viene trovato, come si dice con espressione semplificatoria "con le mani nel sacco". Un ricordo personale. Ero appena arrivato a Roma e ho letto sul Corriere della Sera che erano stati scarcerati per decorrenza dei termini, non perché assolti, dopo mesi di carcerazione, due importanti professionisti accusati, per carità il processo è ancora in corso, di organizzare bancarotte fraudolente spostando fittiziamente la sede delle società all'estero, in modo da sfuggire ai rigori della legge italiana, e si era calcolato che il danno cagionato in gran parte all'Erario era di circa 800 milioni di euro, una cifra spaventosa. In un trafiletto, pubblicato su uno solo dei giornali della capitale, nella cronaca locale, si aggiungeva che era stata organizzata una festa in un prestigioso circolo sul Tevere per festeggiare la scarcerazione e che entrambe queste persone stavano per riottenere delle cariche nell'ambito della categoria professionale a cui appartenevano.

Ecco, chiudo, per restare coerente con la mia sicilianità, con padre Pino Puglisi "se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto".

Grazie.

Giuseppe Pignatone